



# MORFOLOGIA

*Corso di Linguistica italiana*

*A.a. 2022-2023*

*Manualetto, cap. 3*



La morfologia non è, come fa pensare la sua etimologia (dal greco *morphé* 'forma' e *logìa* 'studio'), lo studio della forma delle parole, bensì

lo studio dei meccanismi che regolano **la struttura interna delle parole.**

Ma che cosa intendiamo con «struttura delle parole»?

# COSTRUIRE LE PAROLE

Che cosa accomuna parole come *lavorazione*, *lavoratore*, *lavoratrice*, *lavorativo*, *lavoretto*, *lavorio*?

Tutte quante presentano una parte comune: *lavor-*

Questa parte comune, detta **base** o **morfema lessicale** ha un suo significato autonomo: ci dice infatti che tutte le parole si riferiscono al mondo del lavoro.

I **morfemi lessicali** (*dent-* nel caso di *dentale*) appartengono al lessico di una lingua e nella loro forma base sono registrati nel dizionario, mentre i **morfemi derivativi** e **flessivi** appartengono alla grammatica.

# COSTRUIRE LE PAROLE

E cosa invece differenzia le nostre parole?

La seconda parte, nel nostro caso *-(a)zione*, *-(a)tore*,  
*-(a)trice*, *-(a)tivo*, *-ìo*.

Prendiamo un altro gruppo di parole:

*clonazione, importazione, mediazione, trasformazione.*

Anch'esse hanno una parte comune: questa volta si tratta della parte finale, *-zione*.

Anche questa parte ha un suo significato? In un certo senso sì, ma non per sé stessa: solo in rapporto al significato della prima parte della parola.

Infatti, attraverso *-zione*, la base acquista il significato di 'l'atto di...': *clonazione* è l'atto di clonare, *importazione* è l'atto di importare ecc.

Lo stesso discorso si potrebbe fare per *-tore* in *calciatore*, *importatore*, *mediatore*, *programmatore*.

Questi “pezzi di parola”, che chiameremo **morfemi derivativi**, perché fanno sì che da una parola ne derivi un'altra, sembrano non avere un significato.

Tuttavia, a ben vedere, un significato si può evidenziare, in rapporto alle basi lessicali cui si uniscono:

per es. quello di *-zione* è fisso e avvertito da tutti noi, tanto che se inventassimo un qualsiasi verbo, per esempio *\*cioscare*, il sostantivo *cioscazione* avrebbe il valore di ‘l'atto di cioscare’, il *cioscatore* ‘colui che ciosca’

Consideriamo altre quattro parole:

*cugino, cugina, cugini, cugine.*

Anche queste hanno una parte in comune *cugin-* (che abbiamo chiamato morfema lessicale) e una parte finale diversa: *-o, -a, -i, e.*

Anche questi “pezzettini” di parola significano qualcosa?

Sì. Anche in questo caso, hanno un significato in rapporto al morfema lessicale: ci dicono che *cugino* è maschile singolare, *cugina* è femminile singolare, *cugini* è maschile plurale e *cugine* è femminile plurale.

A differenza di *-zione* e *-tore*, non fanno sì che da una parola derivi un'altra parole, ma sono responsabili della “flessione” della parola.

Si chiameranno perciò **morfemi flessivi**.

# IL MORFEMA

Ma cos'è allora un morfema? proviamo a formulare una definizione:

- Il morfema è l'unità minima di prima articolazione dotata di significato.

Come abbiamo visto, ciascun morfema ha infatti un valore proprio. E il significato di una parola è *grosso modo* costituito dalla somma dei significati dei morfemi che la compongono.

# RICAPITOLANDO...

In *casa* distinguiamo due morfemi:

- *cas-*, che porta il significato lessicale, e perciò è detto **morfema lessicale**
- *-a*, che porta delle informazioni grammaticali, e perciò è detto **morfema grammaticale**.

Analogamente in *casereccio* distinguiamo:

- il **morfema lessicale** (o **base**) *cas-*
- il **morfema derivativo** *-ereccio* che (oltre a contenere nella sua parte finale informazioni grammaticali), è in grado di trasformare il sostantivo *casa* in un aggettivo, dal significato autonomo, collegabile a quello di *casa*.

# RICAPITOLANDO...

La differenza sostanziale tra *casa* → *case* e *casa* → *casereccio* è che nel primo caso il risultato della modifica è una forma diversa della stessa parola, nel secondo caso il risultato è una parola nuova.

Il primo tipo di trasformazione è il campo d'indagine della **morfologia flessiva**, il secondo della **morfologia derivativa** (o **morfologia lessicale**).

# ORDINE DEI MORFEMI

In italiano i morfemi grammaticali occupano di solito la posizione finale di parola, cioè compaiono dopo i morfemi lessicali e dopo i morfemi derivativi. Vediamo due esempi:

***dis-organizzat-a***

*morfema derivativo + morf. lessicale + morf. grammaticale*

***contest-abil-e***

*morfema lessicale + morf. derivativo + morf. grammaticale*

Non in tutte le lingue, però, le cose funzionano allo stesso modo.

In una lingua i **morfemi lessicali** costituiscono un **inventario aperto**, mentre i morfemi grammaticali sono, almeno in sincronia, un inventario chiuso.

Ma torniamo alla parola *casa*, e osserviamo che il morfema grammaticale *-a* **contiene più di un'informazione** (nella fattispecie due: genere e numero).

Inoltre, lo stesso morfema *-a* in *casa* indica il femminile singolare, ma in altre parole **può indicare morfemi diversi** (per es. maschile singolare in *poeta*, femminile plurale in *uova*)

Viceversa uno stesso morfema grammaticale **può essere espresso mediante forme diverse** (per es. il femminile singolare, che in *casa* è espresso da *-a*, in *mano* è espresso da *-o*, in *sede* da *-e*)

Per dar conto di questa corrispondenza non biunivoca tra forma e contenuto, alcuni modelli di analisi morfologica preferiscono distinguere due entità minime nell'analisi morfologica:

- il **morfo**, o **allomorfo** è la parte fonologica di un morfema, cioè il suo significante (-a, -e, are, -ere, ecc.); in sostanza, gli **allomorfi** sono le diverse forme che un morfema può assumere
- il **morfema** è un'unità astratta realizzata dalle unità concrete, costituite dai morfi.

Da questo punto di vista, diremo dunque che

Il **morfo** *-a* può indicare diversi **morfemi**: il femminile singolare in *casa*, il maschile singolare in *poeta*, il femminile plurale in *uova*

il morfema femminile singolare può essere espresso mediante morfi diversi: *-a* in *casa*, *-o* in *mano*, *-e* in *sede*

Una forma ancora più forte di **allomorfia** è costituita dal **suppletivismo**, che si ha quando in un paradigma si alternano forme non direttamente derivabili le une dalle altre. Per esempio nel paradigma di *andare* si alternano la radice *vad-* (*vad-o*, *vad-ano*) e quella *and-* (*and-iamo*, *and-avano*).

Gli **allomorfi** non sono quindi delle unità distintive ma sono **pure varianti di morfemi**:

Le forme *ven-/veng-/vien-/ver-* sono allomorfi riconducibili al verbo *venire*

morfema della negazione può essere realizzato dal morfo *in-* (come in *in-accessibile*), ma anche da altri morfi, che dipendono dal suono che segue (*ir-* in *irrealizzabile*, *im-* in *impossibile*, *il-* in *illogico*).

# CHE COS'È UNA PAROLA?

Tutti noi sappiamo cos'è una parola, ma quanti di noi riuscirebbero a darne una definizione precisa?

trattandosi di un concetto di uso comune è difficile fornirne una descrizione scientifica.

Potremmo dire che una parola è quel gruppo di segni delimitato da due spazi bianchi, ma la nostra definizione varrebbe soltanto per la scrittura. Ma allora *sedia a sdraio* sono tre parole? O è una parola sola? Evidentemente il solo criterio grafico non è sufficiente

# CHE COS'È UNA PAROLA?

Potremmo dire che una parola è quel gruppo di segni delimitato da due spazi bianchi

Ma allora *sedia a sdraio* sono tre parole? O è una parola sola? Inoltre la nostra definizione varrebbe soltanto per la scrittura. Evidentemente il solo criterio grafico non è sufficiente

oppure, assumendo una prospettiva fonologica, possiamo dire che è un'entità pronunciata con una sola emissione di voce e contenente un solo accento.

Ma allora *bevila o me li passi* (cioè unità con elementi clitici) oppure *capostazione* che ha un accento secondario, formano una o più parole? Neanche il criterio fonologico è sufficiente per definire la parola

# CHE COS'È UNA PAROLA?

Semplificando molto, potremmo dire che una **parola** è la minima combinazione di **morfemi**, che può costituire da sola un **segno linguistico compiuto**, cioè dotato di un proprio significato, ininterrotto (all'interno del quale, cioè, non si può inserire altro materiale linguistico) e che può da sola costituire un messaggio.

La parola presenta alcune proprietà che ci aiutano a definirla in maniera più precisa.

Queste proprietà, **tutte insieme**, definiscono la parola. Le prime due le abbiamo già elencate:

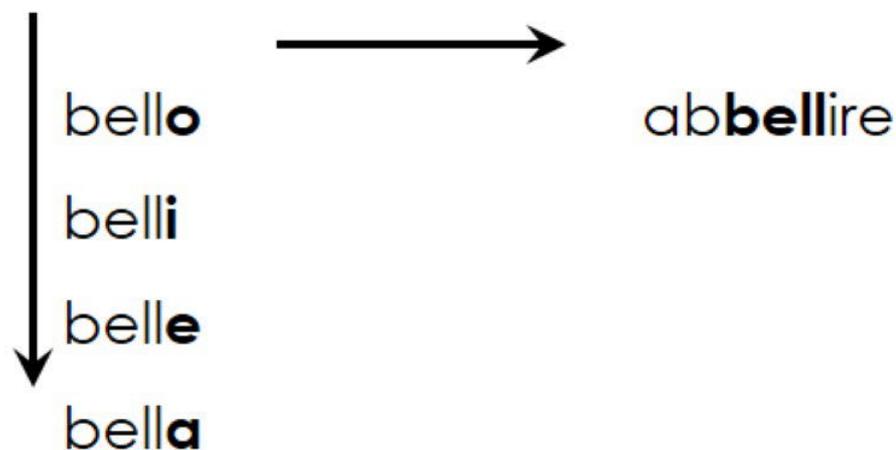
# CHE COS'È UNA PAROLA?

1. dal punto di vista fonetico, **la pronuncia di una parola è ininterrotta e presenta un unico accento primario;**
2. solitamente **nella scrittura** ciascuna parola **è separata dalle altre;**

# CHE COS'È UNA PAROLA?

- 3. l'ordine dei morfemi** che la costituiscono **è fisso** e non può essere invertito, pena l'annullamento del significato: posso dire *lavoro (labor-o)*, *lavori (labor-i)*, ma non *\*olavor (o-lavor)*, né tanto meno *\*ilavor (i-lavor)*;
- 4. il confine tra due parole può essere un punto di pausa** all'interno del discorso: nel pronunciare la frase *Mario mangia una mela* io posso inserire una pausa tra *Mario* e *mangia*, tra *mangia* e *una* ma non posso inserire una pausa tra *man-* e *gia*, ma neanche tra i due morfemi che la compongono: *mangi-* e *-a*; ne discende che

Le parole sono quindi elementi **modificabili**. Ciò avviene sostituendo o aggiungendo uno o più morfemi:



Abbiamo due tipi di modificazione: creazione  $\rightarrow$  di nuove parole a partire da parole più semplici (*bello*  $\rightarrow$  *abbellire*), creazione di nuove forme della stessa parola (*bello*  $\rightarrow$  *belli*, ecc.).



# MORFOLOGIA FLESSIVA

È la parte della morfologia che studia quelle regole che assegnano le categorie grammaticali del nome e del verbo (genere, numero, persona, caso, tempo, modo) alle unità lessicali attraverso l'unione di "elementi" flessivi con il tema lessicale

Nelle parole c'è una parte che contiene informazione lessicale (detta, nella terminologia classica, **radice**), e una parte che contiene informazione grammaticale (detta, con terminologia classica, **desinenza**). La radice rimane sempre uguale, mentre le desinenze cambiano al modificarsi della categoria grammaticale.

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Nei **nomi** la flessione riguarda il **numero** (singolare / plurale).

I nomi posseggono anche un **genere** (maschile / femminile), ma si tratta di una categoria **inerente**, che non comporta, almeno per gli inanimati, la possibilità di flessione (non posso creare il femminile di *albero*).

In altre parole i nomi hanno (per la maggior parte) un **paradigma flessivo a due caselle** (singolare / plurale), mentre gli aggettivi hanno (per la maggior parte) un **paradigma a quattro caselle**

# MORFOLOGIA DEI NOMI

## **Nei nomi inanimati l'assegnazione del genere è arbitraria**

Che il genere non sia semanticamente motivato è dimostrato, fra l'altro, dal fatto che in varie lingue al medesimo referente è attribuito un genere differente:

per es. *carta* è femminile in italiano, maschile in spagnolo (*el papel*), neutro in tedesco (*das Papier*).

Nella categoria del genere osserviamo, rispetto al latino, la **semplificazione del sistema** avvenuta in seguito alla **perdita del neutro**. Nei nomi riferiti a esseri umani il genere è di norma attribuito in base al sesso: *amico/amica, maestro / maestra, biologo / biologa* (ma *guardia, sentinella*).

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Questa caratteristica si estende nella maggior parte dei casi anche ai **nomi di animali** (*gatto / gatta, gallo / gallina*), anche se talvolta si ha un'unica forma sia per il maschile che per il femminile (*aquila, volpe, giraffa*).

A differenza di altre lingue, come l'inglese, il francese e lo spagnolo, in italiano la **formazione del plurale** non avviene mediante l'aggiunta di un morfema (*dog* → *dog-s*, *chien* → *chien-s*, *perro* → *perro-s*) ma attraverso la modificazione del morfema del singolare (*can-e* → *can-i*)



# MORFOLOGIA DEI NOMI

Per quel che riguarda la formazione del plurale i nomi italiani si possono raggruppare in **sei classi**:

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

Le **classi 1 e 2** accolgono rispettivamente nomi maschili e femminili. Sono classi stabili nel tempo e sono anche produttive, possono cioè accogliere neologismi.

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

La **terza classe** è quasi del tutto improduttiva e si arricchisce per lo più grazie a neoformazioni create coi suffissi terminanti in -e come *-zione*, *-tore*, *-trice*. Fra le eccezioni si segnala il neologismo *drone*

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

La quarta classe non è una classe flessionale in senso stretto, ma un contenitore di tutti i nomi che per ragioni diverse sono privi di flessione.

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

Un certo numero di parole invariabili sono entrate nel nostro lessico da secoli. Si tratta di monosillabi (*re*, *gru*), di polisillabi piani divenuti tronchi per effetto della caduta della sillaba finale (*libertade* > *libertà*; *virtude* > *virtù*) o di termini in *-i* di origine greca (*analisi*, *crisi*, *ipotesi*).

# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

Confluiscono nella classe degli invariabili anche alcune parole risultato di accorciamenti: *foto*, *moto*, *bici*.



# MORFOLOGIA DEI NOMI

Classe	Desinenze (sing. / pl.)	% VDB	Esempi	Genere	Eccezioni
1	-o/-i	41,2	libro/libri	maschile	mano/mani
2	-a/-e	30,3	porta/porte	femminile	
3	-e/-i	20,6	fiore/fiori siepe/siepi cantante/cantanti	maschile femminile ambigenere	
4	invariabili	5,4	re (masch.) città (femm.) film (masch.)		
5	-a/-i	1,2	poeta/poeti	maschile	arma/armi (femm.) ala/ali (femm.)
6	-o/-a	0,2	dito/dita	alternante	

La sesta classe consta di pochi elementi. La sua residualità è testimoniata anche dalla relativa instabilità dei suoi componenti, alcuni dei quali nel parlato substandard sono attratti dalla prima classe (*dito / diti, uovo / uovi*), oppure hanno sviluppato accanto al plurale in *-a* uno in *-i* con diverso significato *braccia / bracci; fondamenta / fondamenti*)

# PER PARLARE E SCRIVERE MEGLIO...

Accorgimenti per migliorare la nostra lingua:

Il nome



# POCHE LE REGOLE...

Generalmente sono **maschili**:

- i nomi degli alberi (*il melo*), dei metalli, dei minerali, degli elementi chimici (*il rame, il mercurio, l'idrogeno*), dei colori (*il giallo*), dei venti (*lo scirocco*);
- i nomi propri di monti, mari, fiumi, laghi (*il Cervino, l'Adriatico, l'Arno, il Trasimeno*) e vini (*il Brunello*).

Invece, sono quasi sempre **femminili**:

- i nomi dei frutti (*la mela*);
- i nomi propri di città, isole, regioni, Stati, continenti (*Pisa, Sicilia, Lombardia, Spagna, Africa*);
- i nomi di scienze e discipline (*chimica, filologia*).

# POCHE LE REGOLE...

- Riprendendo le percentuali della tabella delle classi dei nomi, schematizzandola e semplificandola, possiamo dire che:
- sono maschili quasi tutti i nomi che terminano in -o (*il viso*);
- sono femminili molti nomi in -a (*la porta*), quasi tutti i nomi in -i (*la crisi*), i nomi in -tà (*la città*) e quasi tutti i nomi in -ù (*la virtù*);
- sono in parte maschili e in parte femminili i nomi che terminano in -e (*il dente; la gente*).

## ...MOLTE LE ECCEZIONI

La nostra lingua non è il regno dell'anarchia: è il risultato della storia, il dominio della stratificazione, il territorio dell'incrocio e dello scambio.

Molte forme, regolarissime in greco, in latino o in italiano antico, nel corso del tempo hanno dovuto percorrere sentieri accidentati, finendo in un'apparente periferia della grammatica. Ecco perché le poche regole che abbiamo indicato sono soggette a decine, centinaia di eccezioni.

Vediamone qualche esempio



# SQUADRE DI CALCIO

Alcuni nomi sono maschili, altri sono femminili. Si possono individuare due linee o tendenze:

1. I nomi delle squadre che ripropongono in forma identica il nome della città sede della società sono maschili: *il Bari, il Cesena, il Foggia, il Napoli, il Sassuolo* (unica eccezione rilevante *la Roma*, femminile);
2. I nomi delle squadre che non ripropongono in forma identica il nome della città sede della società o che non rinviano al nome di una città sono femminili: *l'Atalanta, la Fiorentina, la Juventus, la Lazio* (sole eccezioni *il Genoa* e *il Milan*, il cui nome è comunque molto simile a quello delle città dove hanno sede le squadre, cioè Genova e Milano).



# FRUTTI

- I nomi dei frutti sono quasi sempre femminili: *la banana, la pesca, la noce, la mela, l'arancia*;
- al frutto femminile corrisponde un nome d'albero maschile: *il banano, il pesco, il noce, il melo, l'arancio*.
- In alcuni casi sia il nome del frutto sia il nome dell'albero sono maschili: *il cedro, il fico, il lampone, il limone, il bergamotto, il chinotto, il mandarancio, il mandarino, il pompelmo*;
- i nomi dei frutti esotici sono quasi sempre maschili: *l'ananas, l'avocado, il cachi, il kiwi, il mango, il litchi, il maracuja*.

# FRUTTA

E il plurale di *frutto*? È *frutti* o *frutta*?

- *I frutti* indicano i prodotti delle piante (*i frutti dell'olivo*); oppure, in senso figurato, il risultato o il vantaggio che si ricava da qualcosa (*I frutti di una buona educazione*)
- *La frutta* (con valore collettivo) indica i frutti che si comprano e si mettono a tavola (*Un bel cesto di frutta*)

Queste due forme si spiegano con la storia della parola: dal latino *fructus*, in italiano si è avuto *frutto* (maschile), che al plurale ha dato regolarmente *i frutti*.

Nel latino tardo si è sviluppata un'altra forma usata solo al plurale, *fructa*, da cui si è avuto, in italiano, *frutta*, in passato usato anche al plurale (*le frutta*).

# MALATTIE

- Le parole del linguaggio medico che terminano in **-ma** sono di genere maschile.

Come quasi tutti i termini medici, *coma*, *èdema*, *enfisema*, *enzima*, *eritema*, *glaucoma*, *plasma* e altre parole simili provengono dal greco.

In greco queste parole non erano né maschili né femminili, ma appartenevano al **genere neutro**, in cui rientravano molti termini sessualmente non connotati.

L'italiano, che non ha il neutro, generalmente ha trasformato in maschili le parole appartenenti a questo genere: ecco perché dobbiamo dire e scrivere *coma profondo*, *edema nervoso*, *plasma sanguigno*

# VINI

- Normalmente, i nomi dei vini sono maschili, anche quando hanno un'uscita in -a data dal nome del luogo di provenienza. Quindi, non solo *l'Aglianico*, *il Barbaresco*, *l'Amarone*, ma anche **il Gattinara**, **il Sassicaia**, **il Ribolla**;
- fanno eccezione *la Malvasia* e *la Vernaccia*;
- sono maschili anche i nomi di vini uscenti in -e, in -i e in consonante: *il Sangiovese*, *il Chianti*, *il Gavi* e *il Riesling*;
- per *Barbera*, *Freisa* e *Marsala*, nella lingua comune l'uso oscilla tra maschile e femminile, ma è consigliabile l'uso al maschile: *il Barbera*, *il Freisa*, *il Marsala*.

# NOMI DELLA 6<sup>A</sup> CLASSE

- Come abbiamo visto, i nomi appartenenti a questa classe presentano un genere per il singolare, un altro per il plurale: *l'uovo* (maschile), *le uova* (femminile).
- Tuttavia, per alcuni di questi nomi, si assiste a una reinterpretazione analogica, che fa sì che siano erroneamente ricondotti dai parlanti al paradigma dei nomi della prima classe (*gatt -o / gatt -i*)

# NOMI DELLA 6<sup>A</sup> CLASSE

Come abbiamo visto, i nomi appartenenti a questa classe presentano un genere per il singolare, un altro per il plurale: *l'uovo* (maschile), *le uova* (femminile).

Tuttavia, per alcuni di questi nomi, si assiste a una reinterpretazione analogica, che fa sì che siano erroneamente ricondotti dai parlanti al paradigma dei nomi della prima classe (*gatt -o / gatt -i*)

I casi più frequenti sono quelli che riguardano *eco*, *carcere* e *orecchia*

# NOMI DELLA 6<sup>A</sup> CLASSE

- *Eco*, al singolare è usata sia al femminile (che è la soluzione corretta: *una forte eco*) sia al maschile (che è una forma divenuta piuttosto frequente: *un forte eco*);
- al plurale, invece, *eco* è sempre e solo maschile: *gli echi*.

Questa oscillazione dipende dalla sua origine: *eco* proviene dal nome greco di genere femminile *echó*, derivato a sua volta dal verbo *echèin* 'risuonare'. Una volta entrata nell'italiano, la parola ha mantenuto il genere femminile; tuttavia, poiché terminava in -o, è stata percepita come maschile dai parlanti, ed è nato il plurale maschile *gli echi*.

# NOMI DELLA 6<sup>A</sup> CLASSE

Diverso è il caso di *orecchie*.

Infatti, tra *orecchio* e *orecchia* e i rispettivi plurali *orecchi* e *orecchie* non c'è nessuna differenza: tutte e quattro queste forme affondano le loro radici nell'italiano antico, benché nell'italiano moderno quelle femminili siano più rare.

Per tradizione, in alcune frasi fatte, ormai cristallizzate, si fa riferimento alle *orecchie* (*tirare le orecchie, fare orecchie da mercante, fare le orecchie alle pagine dei libri, e così via*), mentre in altre si preferiscono gli *orecchi* (*avere mal d'orecchi, essere tutt'orecchi, essere duro d'orecchi*).

# NOMI DELLA 6<sup>A</sup> CLASSE



Al plurale bisogna dire e scrivere *le carceri* o *i carceri*? In questo caso non ci sono dubbi, né forme alternative:

la parola *carcere* è maschile al singolare (*il carcere*), mentre al plurale è solo femminile (*le carceri*).

Meglio ricordarlo, per evitare figuracce a cui non sono sfuggiti neppure i ministri dell'istruzione.... Anzi:

**LE ministrE!**

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

Ebbene sì: è corretto, anzi, **è addirittura preferibile**, dire **la ministra!** Così come *la sindaca, la chirurga, la magistrata.*

Molti di voi, leggendo questi nomi di professioni declinati al femminile, commenteranno: «che brutti», «non se pò senti'»; penseranno che sono cacofonici, fastidiosi.

Da tempo la questione è oggetto di discussione (soprattutto tra i parlanti comuni: gli studiosi sono in larga parte d'accordo sull'impiego di questi femminili).

Ma da un punto di vista grammaticale, i femminili dei nomi di professione o carica sono più che corretti.

**È solo a questione di abitudine**

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

I nomi che indicano professioni o cariche pubbliche fino a una certa epoca non prevedevano, per ovvi motivi, una forma femminile

successivamente le cose sono cambiate, e anche la grammatica si sta giustamente adeguando.

In realtà, molte di queste parole, che oggi fanno storcere il naso a molti, esistono da secoli.

Per esempio, *avvocata* e *ministra* prevedevano, per ovvi motivi, una forma femminile.

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

**Avvocata** è usata fin dal Medioevo nel latino della Chiesa:

Nella preghiera del *Salve Regina* la Madonna era definita *advocata nostra*. Da qui è entrata nell'uso come attributo non solo di Maria, ma di molte sante.



# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

Quanto a **ministra**:



Dante usava il sostantivo per indicare la Fortuna



nel senso di 'ancella' era usato da Leonardo da Vinci;



Carducci se ne servì col valore di 'apportatrice di civiltà'



con questa parola Foscolo indicava una sacerdotessa



con il significato di 'divinità minore' lo usò Annibal Caro

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

A molti la parola continua a non piacere: Maria Elena Boschi, nominata ministra, ha dichiarato di essere del tutto indifferente alla questione;

Luciana Littizzetto a *Che tempo che fa* ha detto: «Echissene frega delle parole declinate al maschile!». Littizzetto ce l'aveva con Laura Boldrini che, appena insediata, ha chiesto di essere denominata «la presidente» e ha esortato in più occasioni politici e giornalisti a usare il femminile dei nomi di mestieri e cariche.



# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

In linguistica non esistono i concetti di bello e brutto.

*Avvocata, deputata, ministra, sindaca e magistrata* sono parole come le altre: l'unica differenza è che molti non sono ancora abituati a usarle.

Nella prossima diapositiva propongo un elenco dei nomi di professione che possono suscitare incertezze, con le corrispondenti forme al femminile, del tutto legittime e già registrate, da tempo, nei principali dizionari

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

l'appuntato	l'appuntata	il magistrato	la magistrata
l'architetto	l'architetta	il ministro	la ministra
l'avvocato	l'avvocata	il notaio	la notaia
il bagnino	la bagnina	il presidente	la presidente
il cancelliere	la cancelliera	il questore	la questora
il chirurgo	la chirurga	il sindaco	la sindaca
il deputato	la deputata	il soldato	la soldata
il finanziere	la finanziaria	l'usciera	l'usciera
il giudice	la giudice	il vigile	la vigile
l'ingegnere	l'ingegnera		

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

Un errore da non fare è aggiungere la parola *donna* al nome maschile che indica la professione o la carica (*donna giudice, donna poliziotto, ecc.*): questo tipo di accostamento, solo apparentemente neutro, rischia di essere peggiore rispetto ai nomi riferiti a donne ma lasciati al maschile, perché sposta troppo l'attenzione sul sesso della persona, anziché sul ruolo professionale.



# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

Inopportuno è anche quello che capita di sentire anche in Parlamento, nei giornali, alla radio e alla televisione, vale a dire l'appellativo «signora ministro» con un elemento al femminile e l'altro al maschile:

Durante la seduta del Senato n. 385 del 27 gennaio 2015, il senatore Aldo Di Biagio si è rivolto così alla ministra della Difesa Roberta Pinotti: «Rivolgo il mio primo pensiero a lei, signora Ministro, per la rapidità di intervento di cui ha dato prova a quest'Aula. [...] Signora Ministro, come lei stessa ha evidenziato, merita doveroso approfondimento la dinamica che ha condotto all'incidente».

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

L'accostamento *signora ministro* non funziona: né da un punto di vista grammaticale, né dal punto di vista del semplice buon senso.



# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

Il disprezzo nei confronti delle donne può insinuarsi in modo subdolo nelle parole che terminano in **-essa**.

Questo suffisso, in sé, è innocente: aggiungendolo alla base maschile si sono create parole come *campionessa*, *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa* e molte altre.

Ma in certi casi, per es. e l'*avvocata* viene chiamata *avvocatessa*, la *deputata* *deputatessa* e la *vigile* *vigilessa*, a quelle parole viene aggiunta una sfumatura ironica o peggiorativa, con la quale si vuole screditare la donna che svolge quella professione proprio perché è una donna.

# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

Nel gennaio 2013 Silvio Berlusconi, in una puntata di *Otto e mezzo*, pronunciò questa frase: «Tre giudichesse [...] sono tre donne, tre giudici donna, femministe, comuniste». In quell'occasione il suffisso -essa veniva usato, in maniera provocatoria, per offendere le giudici che lo avevano condannato a versare una cifra spropositata per gli alimenti della ex moglie.



# IL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE

In epoche nelle quali non era neppure immaginabile che una donna potesse esercitare la professione di avvocato o di medico, termini come *avvocatessa* e *medichessa* potevano essere usati con tono dichiaratamente ironico.

E, fino a pochi decenni or sono, le donne che pretendevano di dire la loro e di ragionare con la propria testa erano definite *filosofesse*, non filosofe.

# IL PLURALE

*La rivoluzione* Rivoluzione Afrodita

In un blog di cucina dal nome "La rivoluzione di Afrodite", l'autrice di una ricetta, un Crumble di cocco e ciliegie, per levarsi d'impaccio ed evitare di sbagliare il plurale di ciliegia ricorre a un simpatico stratagemma, ripreso da una vecchia gag di Cochi e Renato



In una delle loro gag, Cochi ~~Renato~~, tentennando sul plurale di belga, si regge ~~dall'impaccio~~ dall'impaccio evitando di usare il plurale e dicendo "c'era un belga... anzi due".

Ecco, pur lavorando con le parole, a volte mi vengono dei dubbi da prima elementare...

Lasciate che mi rinfreschi per l'ennesima volta la regoletta ^\_^

# IL PLURALE

In effetti, i nomi e gli aggettivi in **-cia** e **-gia** al plurale possono mantenere o perdere la *i*.

In quali casi la *i* si mantiene e in quali si perde? Esiste una regola semplicissima, che però non ricorda nessuno, alla quale avevamo accennato già parlando di fonetica:

se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*camicia*, *fiducia*, *ciliegia*), allora la *i* si mantiene nel plurale (*camicie*, *fiducie*, *ciliegie*); se invece la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*pancia*, *pronuncia*, *pioggia*), allora la *i* non è presente (*pance*, *pronunce*, *piogge*). Allo stesso modo, perdono la *i* anche i nomi che finiscono in **-scia** (*angoscia* → *angosce*; *striscia* → *strisce*)

# IL PLURALE

I nomi che terminano in -logo e -fago spesso presentano un doppio plurale:

<b>Singolare</b>	<b>Plurale</b>
l'antropofago	gli antropofagi / gli antropofaghi
l'antropologo	gli antropologi / gli antropologhi
l'archeologo	gli archeologi / gli archeologhi
lo psicologo	gli psicologi / gli psicologhi
il sociologo	i sociologi / i sociologhi

# IL PLURALE

Ma consideriamo anche i seguenti nomi, che hanno un solo plurale:

<b>Singolare</b>	<b>Plurale</b>
il catalogo	i cataloghi
il decalogo	i decaloghi
il dialogo	i dialoghi
il monologo	i monologhi
il prologo	i prologhi

In questo caso non esiste una regola teorica, ma solo un'indicazione pratica a cui attenersi: i nomi che indicano persone tendono ad avere il plurale

# I PLURALI DOPPI

La lingua latina, a differenza di quella italiana, aveva tre generi: **il maschile, il femminile e il neutro.**

Schematizzando e semplificando, si può dire che gli esseri animati erano maschili o femminili (per es. *lupus* 'lupo', maschile; *puella* 'fanciulla', femminile) e gli elementi inanimati erano neutri (per es. *donum* 'dono', neutro), anche se le parole che si allontanavano da questo meccanismo distributivo erano moltissime.



# I PLURALI DOPPI

Nel passaggio dal latino all'italiano le parole di genere neutro, che al plurale terminavano in *-a* (*dona* 'i doni'; *tempora* 'i tempi') diventarono quasi tutte maschili.

Alcune, come per es. *brachium* 'braccio'; *botellum* 'budello'; *calcaneum* 'calcagno'; *genuculum* 'ginocchio', una volta diventate maschili, svilupparono un plurale regolare in *-i* (*bracci*, *budelli*, *calcagni*, *ginocchi*), ma mantennero anche l'antica uscita del neutro in *-a* (*braccia*, *budella*, *calcagna*, *ginocchia*), generalmente con valore collettivo



# PLURALI DOPPI

Così, il maschile plurale **corni** si usa per lo strumento musicale o per indicare le 'estremità', le 'punte' (*i corni della montagna*). Il femminile plurale **le corna** designa, di volta in volta, le protuberanze sul capo di alcuni animali, o anche, nella lingua colloquiale e in senso figurato, la condizione di chi è tradito dal proprio compagno o dalla propria compagna (il marito le mette le corna).



# I PLURALI DOPPI

Lo stesso vale per **gli ossi** o **le ossa**

- *ossi* si usa per indicarli uno per uno, separatamente, con riferimento ad animali: *dare al cane gli ossi della bistecca*;
- *ossa* se dovete indicare le ossa umane nel loro insieme: *ho le ossa indolenzite*
- sempre e solo *ossi* per indicare il nocciolo di alcuni frutti: *gli ossi delle pesche*.



# MORFOLOGIA DEGLI AGGETTIVI

Per gli aggettivi la classe principale prevede quattro uscite e corrisponde formalmente alle classi 1 e 2 del nome:

- *buono* [masch. sing.]
- *buona* [femm. sing.]
- *buoni* [masch. plur.]
- *buone* [femm. plur.]

# MORFOLOGIA DEGLI AGGETTIVI

La seconda classe in ordine di frequenza prevede due uscite e corrisponde formalmente alla classe 3 dei nomi:

- *forte* [masch. e femm. sing.]
- *forti* [masch. e femm. plur.]

Infine esiste una classe di **aggettivi invariabili** in cui confluiscono sia nomi di colore (*rosa, avana, porpora*) sia forestierismi (*basic, free, pulp*).

# PER PARLARE E SCRIVERE MEGLIO...

Accorgimenti per migliorare la nostra lingua:  
L'aggettivo



# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

Ritorniamo agli aggettivi invariabili, dei quali abbiamo appena parlato. Qualunque sia il nome cui si legano, non cambiano nel genere e nel numero:

- gli aggettivi *pari, dìspari e ìmpari*
- l'aggettivo *arrosto* (*il pollo arrosto / i polli arrosto*)
- gli aggettivi di colore: *amaranto, blu, lilla, rosa, viola* (*il fiocco rosa / i fiocchi rosa*)

Tutti gli altri aggettivi concordano con i nomi e si comportano come i nomi:

- un nome maschile singolare vuole un aggettivo maschile singolare, un nome maschile plurale vuole un aggettivo maschile plurale, ecc.

# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

Se un aggettivo si riferisce a più nomi, di genere diverso:

- se i nomi sono tutti maschili, l'aggettivo va al maschile plurale: *Abbiamo trovato un albergo e un ristorante economici;*
- se i nomi sono tutti femminili, l'aggettivo va al femminile plurale: *Ho buttato via una pera e una mela marce;*
- se i nomi sono di genere diverso, di norma l'aggettivo va al maschile plurale: *un armadio e una sedia neri;*
- ma se l'ultimo nome della serie è femminile plurale, l'aggettivo può anche concordare al femminile plurale. Quindi: *un armadio e due sedie nere*

# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

Gli **aggettivi composti** sono dati dall'unione di due aggettivi. Sono aggettivi composti:

- alcuni aggettivi che indicano i colori delle squadre di calcio: *rossonero, giallorosso*;
- alcuni aggettivi geografici ed etnici: *emiliano-romagnolo, russo-tedesco*;
- alcuni aggettivi del linguaggio politico:  
*liberaldemocratico (liberal[e] + democratico),  
socialdemocratico (social[ista] + democratico), ecc.*

# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

Anche *mezzo* può essere usato come primo elemento di un aggettivo composto: *mezzo pieno*, *mezzo matto*.

Nella formazione del femminile e del plurale cambia costantemente la vocale finale del secondo aggettivo, mentre la vocale finale di *mezzo* può rimanere invariata o può cambiare:

Singolare	Plurale
<b>Maschile</b>	
mezzo pieno	mezzo pieni mezzi pieni
<b>Femminile</b>	
mezzo piena	mezzo piene
mezza piena	mezze piene

# IL GRADO DELL'AGGETTIVO

In italiano, alcuni comparativi o superlativi sono irregolari. Ciò dipende, come molte altre incongruenze in italiano, dall'eredità del latino.

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
<i>buono</i>	<i>Più buono / migliore</i>	<i>Buonissimo / ottimo</i>
<i>cattivo</i>	<i>Più cattivo / peggiore</i>	<i>Cattivissimo / pessimo</i>
<i>grande</i>	<i>Più grande / maggiore</i>	<i>Grandissimo / massimo</i>
<i>piccolo</i>	<i>Più piccolo / minore</i>	<i>Piccolissimo / minimo</i>

# IL GRADO DELL'AGGETTIVO

Ad es. *buono, cattivo, grande e piccolo* hanno due comparativi e due superlativi, uno regolare e uno irregolare:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
<i>buono</i>	<i>Più buono / migliore</i>	<i>Buonissimo / ottimo</i>
<i>cattivo</i>	<i>Più cattivo / peggiore</i>	<i>Cattivissimo / pessimo</i>
<i>grande</i>	<i>Più grande / maggiore</i>	<i>Grandissimo / massimo</i>
<i>piccolo</i>	<i>Più piccolo / minore</i>	<i>Piccolissimo / minimo</i>

# IL GRADO DELL'AGGETTIVO

*Acre, celebre e integro* hanno un superlativo che finisce in *-èrrimo*; *aspro, misero, salùbre* hanno due superlativi: in *-èrrimo* e in *-issimo*:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
<i>acre</i>	<i>più acre</i>	<i>acerrimo</i>
<i>celebre</i>	<i>più celebre</i>	<i>celeberrimo</i>
<i>integro</i>	<i>più integro</i>	<i>integerrimo</i>
<i>aspro</i>	<i>più aspro</i>	<i>asperrimo / asprissimo</i>
<i>misero</i>	<i>più misero</i>	<i>miserrimo / miserissimo</i>
<i>salùbre</i>	<i>più salubre</i>	<i>saluberrimo / salubrissimo</i>

# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

Alcuni aggettivi non hanno il grado positivo, ma solo il comparativo e/o il superlativo. Il comparativo termina in *-ore* , mentre il superlativo (se esiste) termina in *-mo*:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
-	<i>anteriore</i> 'che è più avanti'	-
-	<i>posteriore</i> 'che è più dietro'	-
-	<i>inferiore</i> 'che è più in basso'	<i>infimo</i> 'che è molto in basso'
-	<i>superiore</i> 'che è più in alto'	<i>supremo</i> o <i>sommo</i> 'che è più in alto possibile'
-	<i>interiore</i> 'che è più dentro'	<i>intimo</i> 'che è più dentro possibile'
-	<i>esteriore</i> 'che è più fuori'	<i>estremo</i> 'che è alla fine'
-	<i>ulteriore</i> 'che è più in là'	<i>ultimo</i> 'che è alla fine assoluta'

# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

Completano il quadro altri due superlativi: *primo* (che è all'inizio) e *prossimo* (molto vicino, ma anche, semplicemente, vicino), che ha conservato il valore di superlativo che aveva già nella lingua latina.

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
-	<i>anteriore</i> 'che è più avanti'	-
-	<i>posteriore</i> 'che è più dietro'	-
-	<i>inferiore</i> 'che è più in basso'	<i>infimo</i> 'che è molto in basso'
-	<i>superiore</i> 'che è più in alto'	<i>supremo</i> o <i>sommo</i> 'che è più in alto possibile'
-	<i>interiore</i> 'che è più dentro'	<i>intimo</i> 'che è più dentro possibile'
-	<i>esteriore</i> 'che è più fuori'	<i>estremo</i> 'che è alla fine'
-	<i>ulteriore</i> 'che è più in là'	<i>ultimo</i> 'che è alla fine assoluta'

# CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

*Molto, tanto e poco* non sono aggettivi qualificativi ma aggettivi indefiniti.

Nonostante ciò, hanno il comparativo e/o il superlativo:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
<i>molto</i>	<i>più (invariabile)</i>	<i>moltissimo</i>
<i>tanto</i>	-	<i>tantissimo</i>
<i>poco</i>	<i>meno (invariabile)</i>	<i>pochissimo</i>

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

Il sistema dei **pronomi personali** è piuttosto complesso, e prevede forme distinte in base alla funzione sintattica svolta (soggetto / complemento).

Inoltre ai pronomi tonici si affiancano quelli atoni (solo complemento)

Serie tonica		Serie atona	
Soggetto	Complemento	Complemento	
io	me	C. OGG. E C. DI TERMINE	
		mi	
tu	te	ti	
egli / ella / lui / lei (esso, essa)	lui / lei	C. OGG.	C. DI TERMINE
		lo / la	gli / le
noi	noi	C. OGG. E C. DI TERMINE	
		ci	
voi	voi	vi	
		C. OGG.	C. DI TERMINE
essi / esse / loro	loro	li / le	gli (loro)
RIFLESSIVO	sé	C. OGG. E C. DI TERMINE	
		si	

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

- I **pronomi tonici** possiedono un accento proprio.

A questa proprietà corrisponde la stessa libertà di movimento dei corrispondenti sintagmi nominali o preposizionali, con i quali sono intercambiabili (*sono andato al cinema con Marco / con lui*). Sono cioè, per il comportamento sintattico, dei **morfemi liberi**.

- I **pronomi atoni** (o **clitici**) invece devono appoggiarsi foneticamente alla parola precedente (**enclitici**) o a quella seguente (**proclitici**).

Dal punto di vista della collocazione sono pertanto necessariamente adiacenti al verbo e per tale ragione sono dei **morfemi semiliberi**.

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

Se osserviamo la serie tonica, notiamo che la distinzione tra forme soggetto e complemento non interessa l'intero paradigma: la prima e la seconda persona plurali (*noi, voi*) restano invariate.

A ciò si aggiunge la tendenza all'impiego delle forme complemento al posto delle corrispondenti forme soggetto: *lui, lei, loro* sono spesso usate in luogo di *egli, ella, essi / esse*.

Serie tonica	
Soggetto	Complemento
io	me
tu	te
egli / ella / lui / lei (esso, essa)	lui / lei
noi	noi
voi	voi
essi / esse / loro	loro
RIFLESSIVO	sé

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

I pronomi atoni non coprono tutti i ruoli sintattici.

I pronomi di prima e seconda persona e il riflessivo hanno un'unica forma per il complemento oggetto e il complemento di termine, quelli di terza persona hanno forme distinte per il complemento oggetto (*lo / la / li / le ascolto*) e il complemento di termine (*gli / le dico; dico loro*).

Serie atona	
Complemento	
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
mi	
ti	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
lo / la	gli / le
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
ci	
vi	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
li / le	gli (loro)
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
si	

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

La forma **loro** per il complemento di termine (*ho detto loro di passare a trovarmi*) presenta caratteristiche particolari.

Si tratta di una forma ibrida, o **pseudo-atona**, che presenta alcune proprietà dei pronomi tonici e altre dei pronomi atoni.

Per esempio, a differenza dei pronomi atoni è collocato sempre in posizione postverbale, ma le sue possibilità di movimento sono molto limitate.

Serie atona	
Complemento	
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
mi	
ti	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
lo / la	gli / le
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
ci	
vi	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
li / le	gli (loro)
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
si	

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

Inoltre è bisillabo, e per tale ragione non può essere atono; non può combinarsi con altri pronomi atoni:

Per es. *dirlo loro* è inaccettabile ed è sostituito anche negli impieghi più formali con *dirglielo*

L'insieme di queste caratteristiche lo rendono una sorta di anello debole del paradigma, candidandolo a una futura scomparsa.

Serie atona	
Complemento	
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
mi	
ti	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
lo / la	gli / le
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
ci	
vi	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
li / le	gli (loro)
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
si	

# MORFOLOGIA DEI PRONOMI

In effetti *loro* tende a essere sostituito da *gli*:

*ho detto loro di passare a trovarmi* → *gli ho detto di passare a trovarmi.*

Alla norma dello **standard**, che prevede la distinzione tra maschile, femminile e plurale (*gli, le, loro*) si contrappone la norma del **neostandard**, che riduce a due le forme (*gli* maschile singolare e plurale ~ *le* femminile singolare).

Serie atona	
Complemento	
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
mi	
ti	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
lo / la	gli / le
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
ci	
vi	
COMPL. OGG.	COMPL. DI TERMINE
li / le	gli (loro)
COMPL. OGG. E COMPL. DI TERMINE	
si	

# PER PARLARE E SCRIVERE MEGLIO...

Accorgimenti per migliorare la nostra lingua:  
Il pronome



# EGLI O LUI?

Se chiediamo a qualunque italiano scolarizzato quali siano le forme corrette dei pronomi personali soggetto di terza persona singolare e plurale, la probabile risposta sarà questa: «Al singolare si usano *egli* ed *ella* per le persone, *esso* ed *essa* per gli animali e le cose; al plurale, si usano *essi* ed *esse* indifferentemente per persone, animali e cose»:

Io mangio

Tu mangi

Egli mangia

Noi mangiamo

Voi mangiate

Essi mangiano

# EGLI O LUI?

E *lui, lei e loro*? «*Lui, lei e loro* non si possono usare come pronomi soggetto, ma solo come pronomi complemento.

Non si può dire '*lui nacque*', '*loro nacquero*'; bisogna dire '*egli nacque*', '*essi (o esse) nacquero*'».

**X INCORRECT**  
Lui nacque  
Loro nacquero

# EGLI O LUI?

- Nell'italiano d'oggi, però, *egli* è sempre più raro ed è confinato agli ambiti della lingua scritta o del parlato formale, mentre *lui* in funzione di soggetto si trova in qualsiasi varietà di lingua: scritta e parlata, formale e informale.
- Inoltre, *egli* può essere riferito solo a una persona, mentre *lui* può essere riferito a una persona (come accade quasi sempre) o a un animale (ma accade raramente).
- Infine, c'è il pronome *esso*, che può riferirsi sia a un animale sia a una cosa.
- Tuttavia nell'italiano corrente *esso* non si usa quasi mai: o si ripete il nome o si ricorre a *quello*.

# EGLI O LUI?

- Il corrispondente femminile di *egli* è, effettivamente, *ella*, che però è ormai rarissimo anche nell'italiano scritto. Il pronome soggetto normalmente usato è *lei*, riferito a persone e (raramente) ad animali; nello scritto s'incontra anche *essa*, sostituito, nel parlato, da *quella*.
- Per quanto riguarda il pronome soggetto di terza persona plurale, *essi* ed *esse* non si adoperano quasi mai: per riferirsi alle persone si utilizza *loro*; per riferirsi a cose e a concetti, invece, o si ripete il nome o si ricorre alla forma *quelli*, *quelle*.

# EGLI O LUI?

Ci troviamo dinanzi a un caso conclamato di schizofrenia linguistica?

Perché da una parte la norma codificata dalla tradizione grammaticale e perpetuata nell'insegnamento scolastico impone *egli/ella/esso/essa*, mentre dall'altra l'uso reale della lingua prevede *lui, lei, loro*?

Questo fenomeno di divaricazione ha origini molto antiche: affonda le sue radici nel fiorentino scritto del Trecento, che, come sappiamo, costituisce la base della nostra lingua standard

# EGLI O LUI?

Il fiorentino del Trecento presentava una gran varietà di forme per il **pronome soggetto di terza persona**:

- maschile singolare: *elli, egli, ei, el, e', ello* ed *esso*
- femminile singolare: *ella, essa* e *la*
- maschile plurale: *elli, egli, ei, ellino, eglino, essi*
- femminile plurale: *elle, elleno* ed *esse*

Tra tutte queste forme, tuttavia, non c'erano *lui, lei, loro*, che nel sistema pronominale del fiorentino antico si adoperavano solo **in funzione di complemento**

# EGLI O LUI?

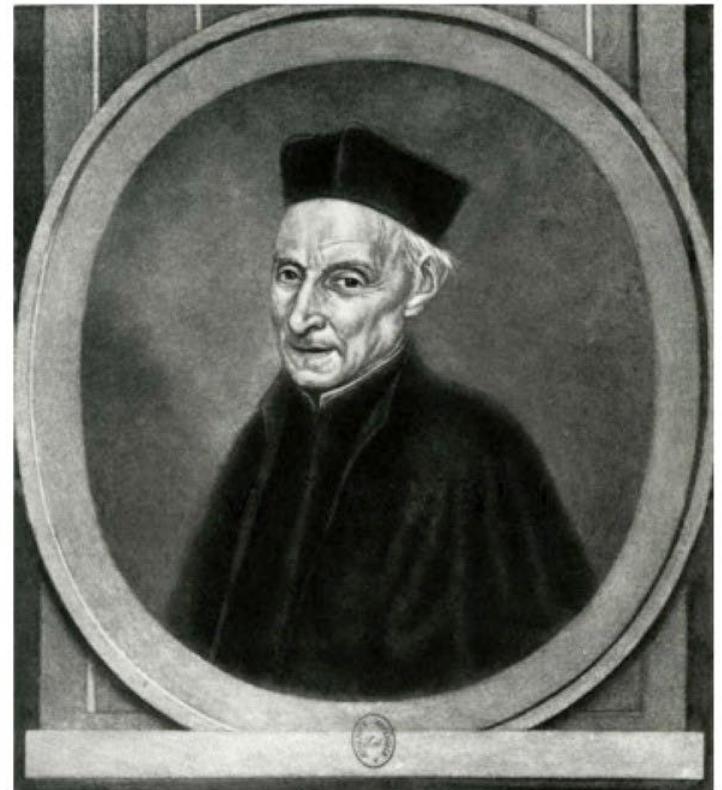
Dal Quattrocento in poi, in Toscana e fuori di Toscana, si fece strada la tendenza ad adoperare *lui, lei e loro* anche in funzione di soggetto, sia negli scambi scritti sia in quelli parlati.

Ma i grammatici che, a partire dal Cinquecento, fissarono le regole dell'italiano, censurarono questa tendenza perché *lui, lei e loro* non erano stati usati da Dante, Petrarca e Boccaccio.



# EGLI O LUI?

Nel Seicento uno di loro, Daniello Bartoli, che guardava alla lingua italiana con un po' più d'ironia dei suoi colleghi, scrisse che l'obbligo di usare *egli* era venerato dagli addetti ai lavori come «una delle più sante e immutabili leggi delle dodici tavole della lingua, chiara e diretta come un raggio di luce».



# EGLI O LUI?

Per vedere ufficialmente infranta questa legge inesistente sarebbero dovuti passare altri due secoli. Nell'ultima edizione dei *Promessi Sposi* (quella del 1840-42, sottoposta alla famosa «risciacquatura in Arno») Alessandro Manzoni, convinto dell'opportunità di avvicinarsi ai modi e alle forme della lingua viva e parlata, eliminò sistematicamente le forme *egli, ella, eglino, elleno* e le sostituì con *lui, lei, loro*.



# EGLI O LUI?

In tutto il romanzo lo scrittore lasciò circa sessanta casi di *egli*, un terzo dei quali riferiti a Dio: evidentemente, ritenne opportuno riservare la forma consacrata dalla tradizione grammaticale soltanto al Padreterno e a qualche altro pezzo grosso.

Allora, se *lui*, *lei* e *loro* in funzione di soggetto li ha usati Alessandro Manzoni, allora possiamo usarli anche noi!



## E... GLI?

Nell'italiano parlato contemporaneo c'è una diffusa tendenza ad adoperare *gli* non solo col significato di 'a lui', l'unico corretto, secondo la grammatica tradizionale:

*Ho incontrato Marco e gli ho dato un passaggio*

ma anche col significato di *a lei* in sostituzione di *le*:

*Ho incontrato Claudia e gli ho dato un passaggio*

e con il significato di (a) *loro*

*Ho incontrato Marco e Claudia e gli ho dato un  
passaggio*

## E... GLI?

*Gli* al posto di *le* è ancora oggetto di censura da parte della comunità dei parlanti: per questo è sconsigliabile usarlo.

Invece, può essere usato senza esitazioni *gli* per (a) loro maschile e femminile.

Con questo valore specifico, *gli* fu usato già da Alessandro Manzoni nell'edizione 1840 dei *Promessi Sposi*:

- La legge l'hanno fatta loro, come *gli* è piaciuto
- E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi *gli* darebbe retta?
- Alle intimazioni che *gli* venivan fatte, di sbandarsi, [...] rispondevano con un cupo e lungo mormorio



# CODESTO

Avrete riconosciuto questa canzone: è *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers* (1962) di Fabrizio De André.

In una lingua volutamente aulica De André ironizzava sul re che, tornato da gloriose battaglie contro i Mori, trafficava con una prostituta come un mascalzone qualunque.

Per ricreare l'atmosfera cavalleresca medievale, De André inserì due volte nel testo un *codesto* che, da solo, dà un sapore d'altri tempi alle parole del re dei Franchi.

**codesta** era l'arma sua segreta/ da Carlo spesso usata/ in gran difficoltà/ [...] È mai possibile o porco di un cane/ che le avventure in **codesto** reame/ debban risolversi tutte con grandi puttane?

# CODESTO

Come negli anni Sessanta, così anche oggi *codesto* è parola d'altri tempi, con un'eccezione geografica, un'eccezione settoriale.

- L'eccezione geografica: *codesto* è usato normalmente in Toscana per indicare qualcuno o qualcosa lontano da chi parla ma vicino a chi ascolta.



# CODESTO

- L'eccezione settoriale: *codesto* è normalmente usato nel linguaggio burocratico per indicare qualcuno o qualcosa lontano da chi scrive e vicino a chi legge.

Se si scrive una lettera a un ufficio qualsiasi, quando la lettera arriverà al destinatario la persona che l'ha scritta sarà lontana, mentre chi la legge sarà in quell'ufficio:

«Il sottoscritto chiede a *codesto* ufficio copia della documentazione inviata il...»

# CODESTO

Le cose si complicano se chi scrive ignora questa regola e usa *codesto* a vanvera, associandolo al proprio ufficio, come ha fatto chi ha scritto i due comunicati che seguono:

Con riferimento alla circolare MIUR.AOOUSPBL prot. 274c32a del 21 gennaio 2015, di cui all'oggetto, sono pervenute a **codesto** ufficio le richieste di adesione indicate nell'allegato.

(CISL Scuola Piemonte Orientale 28/2/2015)

In merito alle numerose interrogazioni pervenute a **Codesto** Ufficio, si precisa che gli aventi diritto al voto, ovvero l'elettorato attivo, sono tutti i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e determinato in forza nell'amministrazione alla data delle votazioni.

(Dir. Gen. dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, 18/3/2015)

# CODESTO

Questi esempi non sono isolati.

Ciò ha spinto molti studiosi ed esperti di scrittura professionale a suggerire ai burocrati di abbandonarlo, sostituendolo con un possessivo (pervenute al *nostro* ufficio).

Sarebbe però ancor meglio se i burocrati, anziché rinunciare a *codesto*, imparassero a usarlo correttamente.

# CODESTO

Questo dimostrativo ha il suo fascino:

al di fuori della Toscana e del linguaggio burocratico, vive una vita sotterranea, ma ogni tanto riemerge dove non ce l'aspetteremmo.

Per es., lo troviamo ben due volte in un romanzo di Giorgio Montefoschi (né anziano, né toscano), *La casa del padre*, 1994:

- «Ecco, comunque, cosa accadde, non appena *codesto* mormorio, volto a blandirla, s'esaurì»;
- «Mai, d'altro canto, fino al momento preciso in cui Carla Bellelli chiuse le dita sottili attorno alle sue, avevo pensato a *codesta* eventualità»

# CODESTO

E questi casi non sono isolati e limitati dalla narrativa. Infatti *codesto* affiora anche negli articoli di un autorevole editorialista e docente universitario (anche lui né anziano né toscano), Ernesto Galli della Loggia:

«Da quando – per l'appunto all'inizio del secolo – gli antichi nuclei di borghesia presero, grazie allo sviluppo moderno, a irrobustirsi quantitativamente e a trasformarsi in ceti medi, da allora *codesti* ceti non hanno però saputo produrre, e darsi, alcuna forma politica propria e moderna d'ideologia e d'organizzazione politica» («Corriere della Sera», 13 aprile 1998).

## ... E QUANT'ALTRO

In un articolo pubblicato sul «Corriere», Paolo Di Stefano ebbe a scrivere:

Onorevoli, senatori, ministri e *quant'altro*... *E quant'altro* è diventata, come i virus, una di quelle locuzioni invasive che una volta entrate nell'orecchio sono difficili da debellare. Tipo *a livello di e nella misura in cui* degli anni ruggenti, tanto per intenderci». («Corriere della Sera», 30/5/2009)

Di Stefano aveva ragione. Ci sono espressioni che, in sé, non hanno niente di sbagliato, ma che nel corso del tempo, per l'uso eccessivo che se ne fa, hanno finito per diventare banali. *E quant'altro* è una di queste, «un eccetera con il vestito della domenica», come lo ha definito Stefano Bartezzaghi.

## ... E QUANT'ALTRO

Nel linguaggio della burocrazia in cui è nata, questa combinazione di parole era ed è in genere accompagnata da un participio passato:

Ess. «e quant'altro *ritenuto* obbligatorio», «e quant'altro *giudicato* opportuno».

Poi, dalle carte polverose dei decreti e dei regolamenti, l'espressione, ha perso il participio passato che la accompagnava, ha cominciato la sua ascesa in altri campi.

Tanto che al suo fascino hanno ceduto anche alcune «grandi penne». Vediamo qualche esempio illustre:

## ... E QUANT'ALTRO

- «tutto il folklore che circonda il rock, fino a farlo diventare nocciolo antropologico, invece che puro intrattenimento musicale, ha attecchito soprattutto in Gran Bretagna, producendo mods e rockers e punk e *quant'altro*» (Ugo Volli, «la Repubblica», 12/7/1984).
- «Le ricerche s'intende fervevano, sul luogo, montagne abruzzesi: elicotteri, sommozzatori e *quant'altro*, per trovare un epilogo alla tragedia nazionale» (Salvatore Mannuzzu, *Procedura*, 1988).
- «Su di me gelatina di dinamite, martello pneumatico, ruspe, picconi e *quant'altro* non hanno mai esercitato alcun fascino oscuro» (Ermanno Rea, *La dismissione*, 2002).
- «Una commissione che indagasse [...] sugli atti dei magistrati, come l'utilizzo della carcerazione preventiva o delle intercettazioni e *quant'altro*, sarebbe costituzionalmente illegittima perché configurerebbe un conflitto di attribuzione» (Piero Ostellino, «Corriere della Sera», 9/10/2010).

## ... E QUANT'ALTRO

Da queste testimonianze notiamo che l'espressione, ha cominciato la sua ascesa negli anni Ottanta, passando dagli scritti di giornalisti e scrittori (che ne facevano e ne fanno tutto sommato un uso parco), ai discorsi d'ogni giorno, con un'unica funzione:

sostituisce i più tradizionali e innocui *eccetera* o *e via dicendo*, e diventando una moda. Non tutte le mode, però, sono buone, e questa ve la scongiuro.

Infatti quel *e quant'altro*, nato per evitare elenchi di nomi, ha finito per infestare in modo eccessivo chiacchiere televisive o da bar, diventando un tic linguistico sussiegoso e un po' ridicolo, perché sottintende che la si sa lunga.

Un buon motivo per stare alla larga sia da *e quant'altro* sia da chi lo usa troppo!

# MORFOLOGIA DEI VERBI

Nei verbi sono soggetti a flessione **il tempo, il modo, la persona**.

È inoltre codificato il numero, attraverso la distinzione tra le persone singolari e plurali.

Il **participio** presenta una morfologia sia di tipo verbale (variazione nel tempo, presente e passato) sia di tipo nominale (variazione in numero e genere).

# MORFOLOGIA DEI VERBI

La struttura morfologica di una voce verbale è più complessa di quella di un nome.

A un primo livello di analisi possiamo distinguere tra **morfema lessicale** e un **morfema grammaticale** (*cantavano; legg-essero, sent-irono* ecc.).

# MORFOLOGIA DEI VERBI

Dentro ciascun morfema si possono individuare ulteriori componenti, portatori di informazioni grammaticali specifiche.

Riprendiamo le tre voci verbali della diapositiva precedente: *cantavano*; *leggessero*, *sentirono*

Alle **radici lessicali** (*cant-*, *legg-*, *sent-*) seguono:

1. le **vocali tematiche** (*-a-*, *-e-*, *-i-*), che identificano la classe di coniugazione cui appartiene il verbo:
2. una **marca temporale, modale, aspettuale** (*-v-*, *-ss-* e *-r-*)
- 3) Da ultima, le **marche personali** (*-ano*, *-ero*, *-ono*).

# MORFOLOGIA DEI VERBI

Sulla base di questo schema si possono costruire i paradigmi flessivi dei verbi regolari.

A titolo esemplificativo vediamo quelli dell'imperfetto indicativo e congiuntivo

Persona	I coniugazione	II coniugazione	III coniugazione	Desinenze personali
1 sing.	radice + voc.	radice + voc.	radice + voc.	-o*
2 sing.	tematica (-a-) + desinenza	tematica (-e-) + desinenza	tematica (-i-) + desinenza	-i*
3 sing.	temporale / modale (-v-)	temporale / modale (-v-)	temporale / modale (-v-)	-a*
1 pl.	es. <i>cant-a-v-</i>	es. <i>legg-e-v-</i>	es. <i>sent-i-v-</i>	-àmo**
2 pl.				-àte**
3 pl.				-ano*

Persona	I coniugazione	II coniugazione	III coniugazione	Desinenze personali
1 sing.	radice + voc.	radice + voc.	radice + voc.	-i
2 sing.	tematica (-a-) + desinenza	tematica (-e-) + desinenza	tematica (-i-) + desinenza	-i
3 sing.	temporale / modale (-ss-)	temporale / modale (-ss-)	temporale / modale (-ss-)	-e
1 pl.	es. <i>cant-àss-</i>	es. <i>legg-éss-</i>	es. <i>sent-ìss-</i>	-imo
2 pl.				-te
3 pl.				-ero

# PER PARLARE E SCRIVERE MEGLIO...

Accorgimenti per migliorare la nostra lingua:  
Il verbo



# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

*Appena possiamo uscire di casa  
facciamo festa;  
Questa estate andiamo tutti in vacanza.*



Anche i più ottimisti avranno già arricciato il naso: non si dice *Appena possiamo uscire di casa facciamo festa*, si dice *Appena POTREMO uscire di casa FAREMO festa*; non si dice *Questa estate andiamo tutti in vacanza*, bisogna dire *Questa estate ANDREMO tutti in vacanza!*

Anche se la tradizione grammaticale considera corrette solo le due frasi col futuro, in casi del genere sono usate anche le frasi col presente.

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Chi ha ragione? La grammatica o l'uso? Ha ragione l'uso, senza ombra di dubbio.

Nella lingua parlata, in frasi come quelle che abbiamo riportato, la collocazione dell'azione nel futuro è affidata non al tempo verbale (che dunque può essere benissimo un presente) ma alle determinazioni di tempo che accompagnano il verbo, cioè – per rimanere ai nostri esempi – *appena (possiamo uscire) e questa estate*.

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

In più il presente usato come futuro, oltre ad essere tipico dell'italiano colloquiale contemporaneo, è ben documentato anche nell'italiano antico. Gli esempi che seguono portano la firma illustre di Dante: sono tratti nientemeno che dalla *Divina Commedia*:

e pria che moia / questo centesimo anno ancor **s'incinqua**  
(*'passano ancora cinque secoli' = passeranno; Pd IX, 40*).

Pensa che questo dì mai non *raggiorna*! (*'non fa mai giorno' = non farà; Pg, XII, 84*).

Lasciala tal, che di qui a mille anni / ne lo stato primaio non si  
*rinselva* (*rinselverà 'non tornerà a adornarsi di rami e di foglie'; Pg, XIV, 66*).

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Il secondo caso di presente che non è presente è dato che può sostituire a tutti gli effetti uno o più passati remoti:

Nella primavera, giunse la notizia che Imbonati era morto. Alessandro partì per Parigi in giugno. A Parigi, in rue Saint-Honoré, madre e figlio si *trovano* uno davanti all'altro e si *guardano* come due che non si sono mai visti prima (Natalia Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, 1983);

Il 6 agosto 1492 s'iniziò il conclave dopo un coraggioso discorso di Bernardino Carvajal sui mali che flagellavano la Chiesa. Si *viene* al primo scrutinio. Rodrigo Borgia *conta* sette voti, nove il Carafa, cinque Giuliano della Rovere, sette il Costa, sette il Michiel cardinale di Venezia (Maria Bellonci, *Lucrezia Borgia*, 1939)

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Come dimostrano i due esempi, il presente storico è usato in testi narrativi di ogni tipo per dare vivacità al racconto, presentandolo come se stesse svolgendosi nell'istante stesso in cui si scrive.

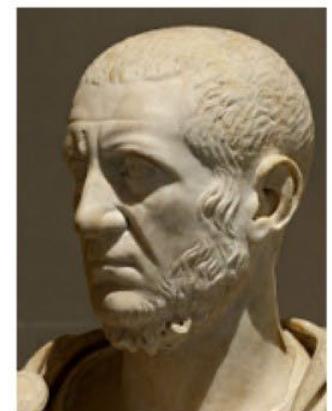
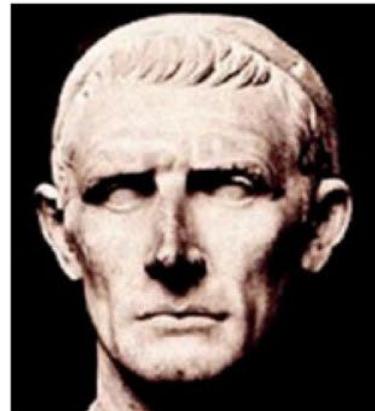
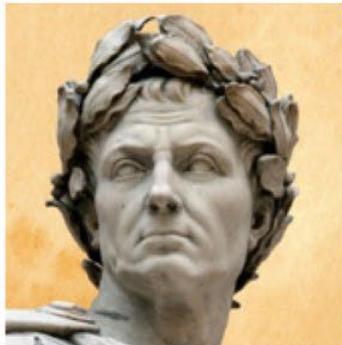
Possiamo dire che il presente storico è il contrario del presente usato al posto del futuro, ma mentre quest'ultimo è visto (a torto) come un'improprietà della lingua parlata, il presente storico è considerato una proprietà della lingua scritta, e in particolare di quella letteraria.

Allora perché questa disparità di trattamento?

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Perché nell'uso del presente storico, l'italiano raccoglie l'eredità del latino, lingua letteraria per eccellenza:

Gli storici latini – da Cesare a Sallustio, da Tito Livio a Tacito – quando dovevano fare il resoconto di grandi e sanguinose battaglie del passato, adoperavano spessissimo il presente per rendere la narrazione più avvincente: di qui la qualifica di *storico* data a questo tipo particolare di presente



# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Certamente il presente storico è molto frequente nella lingua letteraria; ma è molto usato anche in quella parlata, per la medesima esigenza di suspense e immediatezza richiesta anche al racconto orale. Immaginiamo una conversazione tra amici:

- Eravamo in macchina sull'Aurelia. Improvvisamente *spunta* una moto e per poco non ci *viene* contro
- E poi, che è successo?

Il presente storico cattura l'attenzione

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Il presente storico è molto usato anche nei giornali, soprattutto nei titoli.

Nell'aprile del 2015 Dan Price, giovane amministratore delegato di una società finanziaria, si è tagliato lo stipendio di quasi un milione di dollari per raddoppiare il salario minimo ai suoi 120 dipendenti.

Ecco il titolo del «Corriere della Sera» del 24 aprile:

*L'AD si taglia lo stipendio del 90%. E aumenta quello dei 120 dipendenti*

# IL PRESENTE... NON SEMPRE PRESENTE

Per riferire un fatto che, al momento dell'uscita del giornale, non è presente, ma passato si usano due presenti storici : *si taglia e aumenta*

storici... almeno quanto l'iniziativa del manager.



Infatti, quando ricapiterà mai un amministratore delegato che si taglia lo stipendio del 90%?

# PASSATO PROSSIMO E REMOTO

Definire usi, funzioni e proporzioni di questi due tempi verbali non è facile.

La scuola ci insegna da tempo immemorabile che la scelta fra i due tempi dipende **dalla misura del tempo trascorso** fra il momento in cui parliamo e quello in cui è avvenuto il fatto di cui parliamo:

- se il tempo trascorso è poco, allora bisogna usare il passato prossimo: *un'ora fa ho visto Giovanni*;
- se invece il tempo trascorso è molto, allora bisogna usare il passato remoto: *un anno fa vidi Giovanni*.

# PASSATO PROSSIMO E REMOTO

Le cose non stanno proprio così. Altrimenti, come possono essere assolutamente corrette queste due frasi?

Due anni fa *andammo* in Francia; Dio *ha creato* il mondo

Qui un passato prossimo che indica un'azione compiuta dal Padreterno molto prima di qualunque viaggio in Francia...

In verità, il passato remoto indica effettivamente un'azione più lontana dal momento in cui si parla rispetto a quella indicata dal passato prossimo. Ma la lontananza **non è cronologica, bensì psicologica.**

# PASSATO PROSSIMO E REMOTO

In altre parole, il passato prossimo indica un'azione che ha ancora conseguenze sul nostro presente, **indipendentemente da quando si è consumata.**

Vediamo altri due esempi:

- Francesco Cossiga nacque a Sassari nel 1928.
- Giorgio Napolitano è nato a Napoli nel 1925.

In queste due frasi il dato biografico relativo alla nascita dei due presidenti, Cossiga e Napolitano, è presentato utilizzando per il primo il passato remoto e per il secondo il passato prossimo. Come mai?

# PASSATO PROSSIMO E REMOTO

Se valesse la regola della maggiore distanza temporale dal momento in cui si parla, dovremmo aspettarci il contrario:

- Francesco Cossiga è *nato* a Sassari nel 1928
- Giorgio Napolitano *nacque* a Napoli nel 1925

Perché, invece, indichiamo la nascita di Napolitano con un passato prossimo e quella di Cossiga con un passato remoto? Perché Napolitano è ancora vivo, e dunque la sua nascita è un evento psicologicamente più vicino a noi della nascita di Francesco Cossiga, ormai morto, e dunque più lontano da noi non sul piano cronologico ma su quello psicologico.

# PASSATO PROSSIMO E REMOTO

Questo quadro, già complicato di per sé, si complica ulteriormente se teniamo conto, come dobbiamo, di altri fattori di variazione. Nell'italiano contemporaneo, infatti, la scelta fra passato prossimo e passato remoto è determinata anche da differenze geografiche.

Al Nord e in gran parte dell'Italia centrale le persone, anche colte, tendono a non adoperare affatto il passato remoto, mentre nell'italiano parlato in alcune zone del Sud questo tempo resiste molto bene, e viene usato anche in circostanze in cui nella lingua comune non ce lo aspetteremmo.

# PASSATO REMOTO

Sicuramente i vostri genitori ricorderanno Nino Taranto, che negli anni '40 del Novecento, interpretando la celebre macchietta di Ciccio Formaggio, inanellava passati remoti (*Te 'ncuntraje, te parlaje e m'innamorai di te...*)



Ma anche oggi, chiunque faccia una passeggiata per le strade di Napoli o di Bari, non avrà difficoltà a orecchiare passati remoti sparsi qua e là nelle conversazioni.

# PASSATO REMOTO



Andrea Camilleri evoca questa particolarità del siciliano presentandola nella lingua colorita dell'agente Catarella, centralinista del Commissariato di Polizia di Vigata:

*Dottori! Stamatina tilifonò gente che addimandava di lei pirsonalmente di pirsona! I nomi ce li scrissi in questo pizzino (Un mese con Montalbano, 1998)*

# PASSATO REMOTO

Contemporaneamente, in tutta la Sicilia, il passato prossimo recupera posizioni nel parlato giovanile, influenzato dalla lingua della televisione, nella quale l'uso del passato remoto è decisamente meno frequente.

Questo vuol dire che il passato remoto è moribondo, destinato a scomparire dai nostri testi? Direi proprio di no!

Nonostante le previsioni dei catastrofisti, il passato remoto regge brillantemente in diversi settori della lingua scritta: ad es., nei testi d'argomento storico e nelle biografie,

# PASSATO REMOTO

Soprattutto, regge benissimo nella lingua letteraria, compresi i romanzi di autori popolari e di successo.

In un recente libro pubblicato da Elena Ferrante, i passati remoti sono frequentissimi. Ecco come comincia un suo romanzo:

*A partire dall'ottobre 1976 e fino a quando, nel 1979, non tornai a vivere a Napoli, **evitai** di riallacciare rapporti stabili con Lia. Ma non **fu** facile. Lei **cercò** quasi subito di rientrare a forza nella mia vita e io la **ignorai**, la **tollerai**, la **subii**.*

# PASSATO REMOTO

Ed ecco come continua:

**Tornammo** a Roma. Ci **salutammo** giurandoci di tutto, non **facemmo** che giurare. Poi Nino **partì** per Napoli e io per Firenze. **Rientrai** a casa quasi in punta di piedi, convinta che mi aspettasse una delle prove più difficili della mia vita. Invece le bambine mi **accolsero** con una gioia allarmata e **cominciarono** a tallonarmi per casa



# PASSATO REMOTO

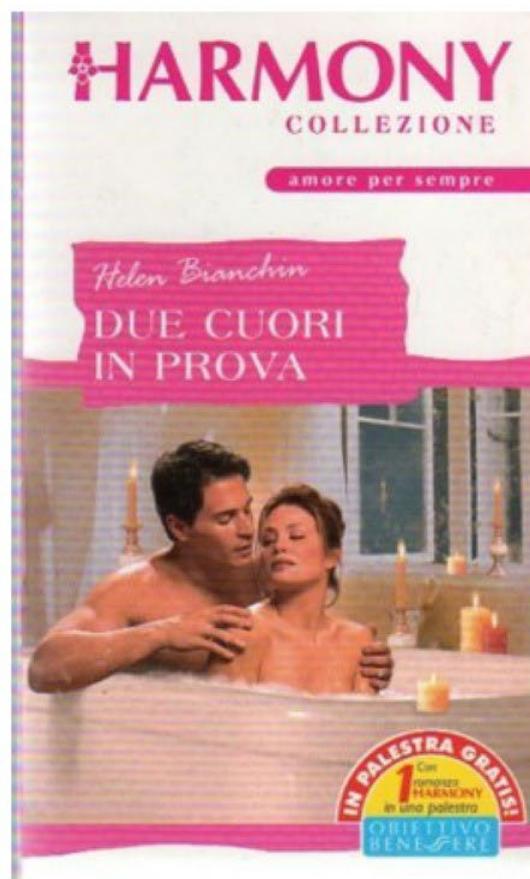
Viceversa, non dobbiamo pensare che il passato remoto frequenti la Letteratura con la L maiuscola, e le opere degli scrittori di successo.

Questo tempo si ritrova anche nella letteratura di consumo, quella dinanzi alla quale gl'intellettuali storcono il naso.

Ad esempio, nei romanzi rosa i passati remoti si sprecano

Questo tipo di letteratura soffre di un forte complesso d'inferiorità nei confronti della letteratura alta. Proprio per questo, chi si occupa della redazione o della traduzione di un romanzo rosa (sono spesso opere tradotte dall'inglese) è attentissimo ad adoperare un italiano grammaticalmente impeccabile.

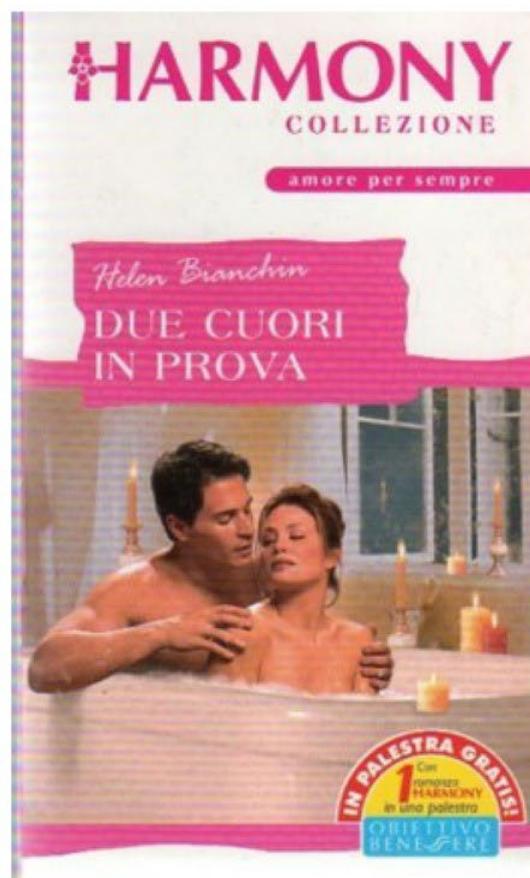
# PASSATO REMOTO



Sfogliamo a caso qualche pagina dell'Harmony *Due cuori in prova* di Helen Bianchin (2010): c'imbattiamo subito in una raffica di passati remoti appassionati su cui s'incardinano i momenti magici dell'amore tra i due protagonisti, Katrina e Nicos:

Katrina *apri* la bocca per protestare, ma non ebbe il tempo perché lui ne prese possesso in un modo che risvegliò sensazioni a lungo sopite, evocando il vivido ricordo di com'era stato bello fra loro.

# PASSATO REMOTO



Sfogliando le pagine di questo romanzo della Harmony De e curare e illustrata da Helen Bianchini (2010) ci imbattiamo subito in una trama di passati remoti, appassioni e sentimenti in perdita e momenti magici dell'amore tra due protagonisti, Katrina e Nicos:

Con un gemito riluttante, Katrina si scosta cercando di mettere un po' di distanza tra loro. Il suo corpo è in un presente possessivo in un momento che risveglia sensazioni a lungo sopite, evocando il vivido ricordo di com'era stato bello fra loro.



# PASSATO REMOTO

Nel 2005 Francesco De Gregori portò al successo una splendida canzone, intitolata (guarda un po'!) *Passato remoto*, tutta intessuta di forme come *fu, durò, passò*.

Il più bel sogno *fu* il sogno non sognato  
e il miglior bacio quello non restituito.  
Ed il più lungo viaggio *fu* quel viaggio che non *fu* iniziato.  
E *fu* senza saluto il più compiuto addio...  
Il più bel giorno *fu* il giorno consumato  
ed il più dolce fiato *fu* quello trattenuto.  
*Durò* una vita intera l'ultimo minuto.  
E non *fu* mai *passato* il tempo che *passò*...



# PASSATO REMOTO

Che cosa rappresenta questa canzone? Un inno alla vita del passato remoto o l'epitaffio di un musicista linguisticamente ben educato per un tempo del bel tempo che fu?

Propenderei senz'altro per la prima ipotesi. Nella lingua delle canzoni, che (come ha dimostrato Giuseppe Antonelli in un suo volume intitolato *Ma cosa vuoi che sia una canzone*) è stata e continua a essere un'enorme cassa di risonanza della lingua comune, il passato remoto è stato e continua a essere di casa.

# PASSATO REMOTO: ALCUNI DUBBI

## 1. Qual è il passato remoto di aprire: aprii o apersi?

In passato non c'era differenza: le due forme venivano usate con la stessa frequenza.

Oggi è molto più comune la forma *io aprii, lui aprì, loro aprirono*, che per questo è quella consigliabile.

Ma se per caso ricorreste all'altra (*io apersi, lui aperse, loro apersero*), non fareste un errore.

Lo stesso vale anche per il suo composto *riaprire*.

Se volete seguire un esempio illustre, sappiate che Alessandro Manzoni, quando rivide la forma linguistica dei *Promessi Sposi*, cambiò tutti gli esempi di *apersi* presenti nel romanzo in *aprii*.

# PASSATO REMOTO: ALCUNI DUBBI

**2. Qual è il passato remoto di *convenire*: *convenne* o *convenì*?** E quello di *intervenire*? *intervenne* o *intervenì*?

Molto meglio *convenne* e *intervenne*.

**I composti del verbo *venire*** (*addivenire, avvenire, circonvenire, contravvenire, convenire, divenire, intervenire, pervenire, prevenire, provenire, rinvenire, rivenire, sconvenire, sopravvenire, sovvenire, svenire*) si coniugano tutti come il verbo base.

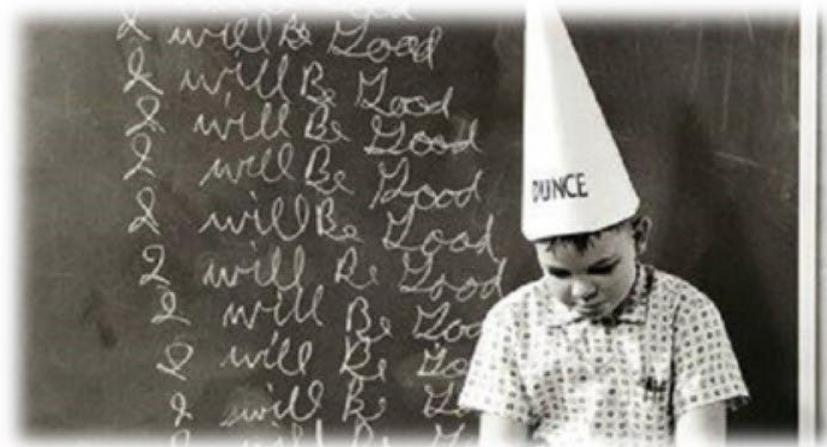
Poiché il passato remoto di *venire* è *venni, venisti, venne, venimmo, veniste, vennero*, il passato remoto di un suo composto (per es., *convenire*) sarà:

*convenni, convenisti, convenne, convenimmo,  
conveniste, convennero.*

# PASSATO REMOTO: ALCUNI DUBBI

Allora, come si spiega la forma *convenii*, *convenisti*, *convenì*?

Si spiega con l'abitudine dei parlanti a ricostruire la coniugazione dei composti di *venire* sul modello della coniugazione regolare dei verbi in *-ire*, secondo un ragionamento di questo tipo: *dormire* → *dormì* = *convenire* → *convenì*.



# PASSATO REMOTO: ALCUNI DUBBI

## **3. Qual è il passato remoto di coprire: coprii o copersi?**

Vale lo stesso discorso fatto a proposito di *aprire*: una volta erano usate entrambe le forme; oggi è più comune (e quindi consigliato) *io coprii, lui coprì, loro coprirono*.

Ma se ricorreste a *io copersi, lui coperse, loro copersero*, non fareste certo un errore. E questo vale anche per i suoi composti, ovvero *ricoprire, riscoprire e scoprire*.

## **4. Qual è il passato remoto di cuocere?**

La risposta è: *cossi, cuocesti, cosse, cuocemmo, coceste, cossero*; forme rare che, più che nell'italiano reale, sopravvivono nella lingua dei giochi televisivi.

# PASSATO REMOTO: ALCUNI DUBBI

## **5. Qual è il passato remoto di dare: diedi o detti?**

Sono corrette entrambe le forme, anche se la più comune è la prima, che continua l'originale latino. *Detti* ha preso piede nel '400 per l'influsso esercitato da *stetti*.

## **6. Qual è il passato remoto di riflettere: riflettei o riflessi?**

Il passato remoto può essere sia *riflettei* sia *riflessi*. Ma il significato delle due forme sarà diverso:

- *riflettei* significa 'considerare',
- *riflessi* significa 'mandare riflessi'.



# IL CONGIUNTIVO



# IL CONGIUNTIVO

Come canta Lorenzo Baglioni in questo gustosissimo video, «Oggigiorno chi corteggia incontra sempre più difficoltà/ coi verbi al congiuntivo».

Ma purtroppo il problema non è solo di chi corteggia. Diverse categorie di parlanti mostrano di avere difficoltà con questo modo verbale.

Anche se il tempo dei congiuntivi mai azzeccati dall'onorevole Antonio Di Pietro è ormai passato, una volta tramontate le sue fortune politiche e mediatiche, il posto dell'uomo politico molisano è stato preso da altri.

# IL CONGIUNTIVO

Primo fra tutti, Massimo D'Alema, che, rottamato da Renzi, per rappresaglia ha rottamato i congiuntivi, e nel novembre del 2014, in una sola puntata di *Otto e mezzo*, ne ha sostituiti una decina con altrettanti indicativi:

lo ritengo che la concorrenza fiscale è...; lo penso che queste polemiche lasciano...; lo ritengo che in Europa bisogna...; lo penso che la storia della Sinistra italiana continua...; lo penso che Renzi ne rappresenta...; A me pare che quel patto ha portato...; Mi pare che quello che gli sta a cuore è...; E credo che il vero grande problema è...; lo ritengo che è evidente...; E penso che è tempo di...

# IL CONGIUNTIVO

Di ben altro spessore gli svarioni di Roberto Fico, Patrizia Terzoni, veri eredi dell'eccelso Di Pietro:

*Odio profondamente il cordoglio mostrato in modo così eclatante dalla classe politica che poi non viene seguita da azioni concrete, di contenuto, per far sì che queste tragedie **non si ripetino** più (Roberto Fico, M5S, Che tempo che fa);*

*Signor Presidente, forse, **se mi ascolterebbe**, sarebbe anche un po' più... (Patrizia Terzoni, M5S, Camera dei deputati);*



# IL CONGIUNTIVO

## **Quando è obbligatorio il congiuntivo?**

Nelle frasi introdotte dalle parole o dalle espressioni che seguono:

- *a condizione che, ammesso che, a patto che, casomai, laddove, nell'eventualità che, ove, qualora, purché, sempreché (o sempre che)*, le quali introducono una frase che esprime una condizione, un'eventualità:

*Casomai Claudia non fosse in casa, la cercheremo in ufficio;*

*Ti presterò i soldi che mi hai chiesto, purché (oppure a patto che, a condizione che, sempre che) tu me li restituisca entro tre mesi;*

# IL CONGIUNTIVO

- *affinché* (e l'ormai solo letterario o formale *acciocché*), i quali introducono una frase che esprime uno scopo; con lo stesso valore si può usare anche la congiunzione *perché*, sempre seguita dal congiuntivo:

Ho voluto avvertirti in tempo, *affinché* (*perché*) tu sappia come regolarti;

# IL CONGIUNTIVO

- *benché, malgrado, malgrado che, nonostante, nonostante che, per quanto, quantunque, sebbene, seppure*, i quali introducono una frase che esprime un contrasto rispetto a ciò che si dice in un'altra frase:

*Malgrado (per quanto) ci sia stato il terremoto, la gente ha preferito rimanere in casa;*

*Nonostante (benché, per quanto, quantunque, sebbene) lo avessi avvertito, non ha voluto darmi retta;*

# IL CONGIUNTIVO

- *come se, quasi, quasi che, come*, i quali introducono una frase che indica un modo:

Quando l'ha incontrata l'ha guardata *come se (quasi che)* non l'avesse mai vista prima;

Era in piena crisi d'ansia, *quasi presagisse* quello che stava per succedere;

- *senza che*. Anch'esso introduce una frase che indica un modo:

Se n'è andato *senza che* nessuno ne sapesse niente;

# IL CONGIUNTIVO

- *a meno che (non), eccetto che, fuorché, salvo che, tranne che*, le quali introducono una frase che esprime un limite:

Ti aiuterò *a meno che* (*eccetto che, fuorché, salvo che, tranne che*) tu non voglia fare tutto da solo;

Potevo immaginare tutto, *fuorché* (*eccetto che, salvo che, tranne che*) potesse far finta di non conoscermi;

- *prima che*. Introduce una frase che indica un tempo:

Bisogna intervenire *prima che* sia troppo tardi.

# IL CONGIUNTIVO

- *a meno che (non), eccetto che, fuorché, salvo che, tranne che*. Introducono una frase che esprime un limite:

Ti aiuterò *a meno che* (*eccetto che, fuorché, salvo che, tranne che*) tu non voglia fare tutto da solo;

Potevo immaginare tutto, *fuorché* (*eccetto che, salvo che, tranne che*) potesse far finta di non conoscermi;

# IL CONGIUNTIVO

Restano ancora alcuni dubbi: *Penso che hai fatto bene*  
*Penso che abbia fatto bene?* *Voglio che venite* o *Voglio*  
*che veniate?*

Basta ricordare che l'indicativo è il modo dell'oggettività (cioè della realtà), mentre il congiuntivo è il modo della soggettività (cioè del modo personale di vedere e di sentire le cose). Quindi:

- si ha l'indicativo in dipendenza da verbi appartenenti all'area della certezza;
- si ha il congiuntivo in dipendenza da verbi appartenenti all'area delle opinioni e dei sentimenti personali.

# IL CONGIUNTIVO

Appartengono **all'area della certezza** verbi come *dire, annunciare, confermare, raccontare, negare, ecc.:*

*Ti dico che è lui; Ti confermo che è proprio lui.*

Appartengono **all'area delle opinioni e dei sentimenti personali** verbi come *pensare, supporre, credere, volere, desiderare, sperare, temere, augurarsi, rallegrarsi, dispiacersi, ecc.:*

*Penso che sia lui; Temo che sia proprio lui; Voglio che sia lui a chiedermelo.*

# IL CONGIUNTIVO

<b>Scrivete</b>	<b>Ma non scrivete:</b>
<i>Spero che vengano...</i>	<i>Spero che vengono</i>
<i>Mi auguro che le cose funzionino</i>	<i>Mi auguro che le cose funzionano</i>
<i>Si dice che il responsabile sia lui</i>	<i>Si dice che il responsabile è lui</i>
<i>Vorrei che ne parlaste</i>	<i>Vorrei che ne parlate</i>
<i>Immagino che sia partito</i>	<i>Immagino che è partito</i>
<i>Temeva che avessi capito</i>	<i>Temeva che avevo capito</i>
<i>Crediamo che abbiano torto</i>	<i>Crediamo che hanno torto</i>
<i>Suppongo che siano arrivati</i>	<i>Suppongo che sono arrivati</i>

L'indicativo, come abbiamo detto, indica certezza, e quindi non va usato quando si vuole esprimere un'incertezza, un dubbio, un desiderio.

Fraasi come: Penso che hanno fatto bene o Voglio che me lo dici sono accettabili quando chiacchieriamo in situazioni informali, ma non quando scriviamo.

# IL CONGIUNTIVO

Tuttavia nell'italiano colloquiale non è raro incontrare l'indicativo al posto del congiuntivo anche dopo verbi che esprimono opinioni e sentimenti personali, soprattutto se il soggetto della frase introdotta da *che* è la seconda persona singolare *tu*:

*Carlo, credo proprio che hai torto (invece che tu abbia).*

*Ho idea che Gloria ha fatto tardi (invece che abbia).*

In casi del genere, l'indicativo può essere accettato nell'italiano parlato, ma è preferibile evitarlo nell'italiano scritto e anche nell'italiano parlato di tono formale.

# IL CONGIUNTIVO

Un'ultima osservazione. I verbi che di norma richiedono il congiuntivo possono reggere l'indicativo futuro o, preferibilmente, il condizionale passato, se la frase introdotta da *che* indica **un'azione o una situazione proiettata nel futuro**. In particolare, si ha l'indicativo futuro in dipendenza da un tempo presente e il condizionale passato in dipendenza da un tempo passato:

Penso che Luca *arriverà* presto / Pensavo che Luca *sarebbe arrivato* presto;

La mia speranza è che *riuscirò* a superare l'esame / La mia speranza era che *sarei riuscito* a superare l'esame;

# IL PARTICIPIO

## **L'accordo del participio passato**

Nelle forme verbali composte con i verbi *avere* ed *essere* il participio passato rimane invariato al maschile in alcuni casi, mentre in altri concorda o con il soggetto o con il complemento oggetto.

- Il participio *rimane invariato* quando è preceduto dall'ausiliare *avere*: *Anna ha dormito; Paola ha bevuto.*
- Il participio *concorda con il soggetto* quando è preceduto dal verbo *essere*: *Gli zii sono andati a Napoli; Gli abiti di Armani sono apprezzati in tutto il mondo; Claudia si è vestita; Marcella si è annoiata.*

# IL PARTICIPIO

Attenzione: anche in presenza del verbo essere, l'accordo del participio con il soggetto non è possibile con i verbi impersonali, che sono privi di soggetto e che presentano il participio invariato nella forma del maschile singolare: *Ieri è nevicato per due ore.*

Rimangono tre casi di incertezza:

1. *La tua partenza è stata un dispiacere o La tua partenza è stato un dispiacere?*
2. *Antonio si è lavato le mani o Antonio si è lavate le mani?; Claudia si è lavata le mani o Claudia si è lavate le mani?*
3. *Ho dato i baci o Ho dati i baci?*

# IL PARTICIPIO

1. *La tua partenza è stata un dispiacere o La tua partenza è stato un dispiacere?*
2. *Antonio si è lavato le mani o Antonio si è lavate le mani?; Claudia si è lavata le mani o Claudia si è lavate le mani?*
3. *Ho dato i baci o Ho dati i baci?*

Nei casi 1 e 2 vanno bene entrambe le forme. In 3 c'è il verbo *avere* usato come ausiliare, e le due parole che formano il tempo composto (*ho dato*) vanno considerate insieme, come se fossero una sola. Si può modificare il participio (*dato*) e concordarlo con la parola a cui si riferisce solo se questa precede il verbo: *I baci che ti ho dato*, oppure: *I baci che ti ho dati*.



FINE  
FINE



[gianluca.frenguelli@unimc.it](mailto:gianluca.frenguelli@unimc.it)